

Senonhaiquellacosanonseiunodinoi

di Gabriele Casali

Da sempre ci hanno abituati a considerare l'industrializzazione come sinonimo di progresso, al punto che una società che non ha sviluppato una economia di tipo industriale è, già solo per questo, considerata una società arretrata. Ma in realtà in cosa consiste l'industrializzazione?)

Quando affronto il tema della della crisi sistemica globale con le più svariate tipologie di persone, noto che il più grande dei tabù è proprio quello della possibile prossima de-industrializzazione della società, o quanto meno di un grosso ridimensionamento dell'industrializzazione.

Siamo semplicemente terrorizzati da questa idea...ho infatti l'impressione che tutti più o meno siamo consapevoli di essere immersi in una corrente di profondo cambiamento, e ci sentiamo "astrattamente" pronti ad affrontarlo: ecco, siamo pronti a respirare aria più pura, a mangiare cibo a chilometri zero, perfino a zappare nell'orticello.

Ma l'idea di non poter più avere la seconda o terza auto di famiglia, o pensare di festeggiare un compleanno senza bicchieri di plastica, è semplicemente impensabile. Quando ne parli, la gente ti guarda come un integralista. "Ma cosa stai farfugliando? Guarda che la gente non tornerà mai a muoversi in bicicletta, è troppo faticoso..."

Quando si tocca l'argomento "tecnologia di consumo" scopro che questo aspetto della vita dell'odierno homo sapiens non è negoziabile. Direi anzi che è assolutamente intoccabile. Ma perché dovremmo avere così tanta paura all'idea di vivere in un mondo più lento?

Leggete questo articolo tratto dal sito <http://www.oilcrash.com/italia.htm>

Industrializzazione e' uguale a progresso?

Da sempre ci hanno abituati a considerare l'industrializzazione come sinonimo di progresso, al punto che una società che non ha sviluppato una economia di tipo industriale è, già solo per questo, considerata una società arretrata. Ma in realtà in cosa consiste l'industrializzazione? Essa null'altro è che la sostituzione di una cultura materiale di tipo individuale con una di tipo collettivo. Prima che tale processo iniziasse, quando cioè l'organizzazione sociale era prevalentemente di tipo rurale, la capacità di produrre da sé gran parte delle risorse di cui si aveva bisogno era cosa comune, come lo è tutt'oggi presso i superstiti popoli che ci hanno abituato (indottrinato) a definire primitivi. La cultura materiale insomma era posseduta individualmente da ciascuno.

L'industrializzazione ha progressivamente sostituito tutta una serie di processi produttivi "maneggiabili" su scala individuale o familiare, o comunque di piccole comunità, con una serie di processi produttivi che presuppongono apparati di grosse dimensioni, a loro volta dipendenti da reti commerciali ancora più vaste.

Prima che ciò avvenisse l'individuo era potenzialmente libero dalla dipendenza dal proprio branco (uso qui questo termine in senso puramente etologico). Ad esempio, nel medio evo, il feudatario aveva bisogno di imporre l'obbligo di macinazione del grano nel proprio mulino, e i conseguenti oneri, perché l'agricoltore sapeva benissimo come si macina il grano e avrebbe potuto provvedere da sé.

La schiavitù dell'individuo insomma esisteva pur sempre (non ha mai cessato di esistere) ma era da imporre dall'esterno. L'individuo aveva tutte le conoscenze necessarie a provvedere da sé ai propri bisogni. La cancellazione di questa cultura materiale individuale ha reso l'individuo completamente — e intrinsecamente — dipendente dal branco anche per le sue necessità di tipo più elementare.

Non c'è necessità, oggi alla quale l'individuo sappia provvedere con i propri mezzi; egli sa fare ormai una sola cosa: vendere una consistente parte del tempo della propria vita a un datore di lavoro dal quale riceve in cambio del denaro che gli servirà a comprare il tempo della vita di qualcun altro il quale provvederà a fornirgli questa o quella risorsa, l'unica a sua volta che egli è in grado di produrre (l'idraulico, il falegname, il salumiere, ecc.). I biologi dividono gli animali in due categorie a seconda della capacità o meno dei loro piccoli di procurarsi il cibo appena nati: atti e inetti.

Atti sono ad esempio i pulcini, inette sono le rondinelle e tutti i mammiferi, fra cui l'uomo. L'uomo (quanto meno l'uomo "industrializzato") ha però in più una caratteristica: è l'unico animale superiore che rimane inetto per tutta la vita. Per trovare situazioni analoghe bisogna scendere fino al mondo degli insetti (le formiche o le api), fino a casi estremi cioè in cui l'individuo non ha una sua specifica identità ma è soltanto un elemento puramente esecutivo all'interno di una entità più grande (il formicaio, lo sciame...).

Questo è dunque ciò che ci hanno abituati a chiamare uno stato di progresso avanzato: un totale annientamento dell'individuo, totalmente e intrinsecamente sottoposto alla schiavitù del branco.

Il potere in una società industriale non ha alcun bisogno di emanare leggi che costringano l'individuo a ricorrere alle strutture che esso possiede: l'individuo non sa fare altrimenti, perché ha ormai perso ogni capacità di badare a se stesso, anzi ha completamente perso la stessa concezione del fatto che si possa fare altrimenti.

Tempo fa ho udito una donna dire: «l'anno scorso siamo impazziti e abbiamo fatto l'orto»; ciò che era insomma la cosa più ovvia e quotidiana fino ad appena qualche decennio fa oggi viene descritta non solo come cosa eccezionale, ma addirittura eccentrica, assurda.

Alla stessa donna ho dovuto spiegare cosa significasse che il suo terreno era esposto a nord.

E questo introduce un altro aspetto della questione: la perdita del contatto col mondo reale: se il branco provvede a tutto, il branco è tutto, null'altro esiste al di fuori di esso. Credo che mai, neppure nel medio evo della Santa Inquisizione, neppure nell'Egitto dei faraoni, il branco abbia assunto una fisionomia così totalizzante, al punto da cancellare non solo le potenzialità di libertà dell'individuo, ma la sua stessa percezione del mondo reale.

Si ricorderà la nota scena del film Padre padrone in cui al bambino viene insegnato a riconoscere i suoni della campagna che lo circonda: bene, è falso affermare che il padre di Gavino Ledda lo abbia strappato dalla scuola per consegnarlo alla barbarie e all'ignoranza: lo ha trasferito da una scuola a un'altra scuola (prescindendo naturalmente dai metodi usati da quest'uomo, che sono tutto un altro discorso); aggiungo, dalla scuola delle parole alla scuola del mondo reale.

Si potrà obiettare che è vero, tutto ciò è accaduto, ma questo ci ha consentito un nettissimo miglioramento del nostro livello di vita. È una delle più grandi menzogne che la "propaganda di regime" (non so come altro chiamarla) ci ha propinato, e con molta efficacia a quanto pare.

In realtà la qualità dei prodotti e dei servizi messi a nostra disposizione dagli apparati industriali, e di riflesso la qualità della nostra vita che, come già detto, è da essi strettamente dipendente, non è nella maggior parte dei casi migliore di quella degli equivalenti prodotti e servizi realizzabili individualmente o comunque su piccola scala.

I procedimenti industriali consentono soltanto di concentrare la produzione e realizzarla in grande quantità ma senza che ciò comporti alcun miglioramento qualitativo.

Del resto il marchio "Produzione artigianale" è ormai, e con ragione, comunemente considerato sinonimo di qualità. Esempio banale: un panificio che vuole pubblicizzare la qualità dei suoi prodotti espone abitualmente una insegna del tipo: "Pane casareccio con forno a legna", non si vanterà mai di certo di usare un forno elettrico e di lavorare in serie.

Un esempio a mio avviso significativo è quello dei cesti, fino a qualche tempo fa realizzati mediante verghe e canne intrecciate a mano e oggi generalmente sostituiti da contenitori di plastica.

Per realizzare un cesto di verghe e canne occorrono a un esperto intrecciato due ore di tempo e una minima, davvero minima quantità di semplicissimi attrezzi (il più "complesso" è costituito da un paio di cesoie), nonché, ovviamente, la conoscenza delle tecniche di intreccio.

Il risultato è un oggetto di notevole pregio estetico, pratico e robusto; si pensi a quest'ultimo proposito che mia madre ha un paniere vecchio di oltre 50 anni e che esso è assolutamente indistinguibile, dal punto di vista dell'usura, da un altro realizzato con l'identica tecnica qualche mese fa.

Per confronto gli analoghi contenitori prodotti dall'industria della plastica richiedono grossi apparati industriali, a loro volta dipendenti dagli ancora più grossi apparati dell'industria petrolifera, sono in genere oggetti privi di ogni pregio estetico e vanno a pezzi nel giro di pochi anni.

Dunque quale è stato, in questo campo, il risultato dell'industrializzazione?

Un oggetto dozzinale e di breve durata ha preso il posto di un altro robusto, duraturo e bello.

Inoltre, il diffondersi di tali oggetti ha comportato il progressivo oblio delle tecniche di intreccio, tecniche alla portata di tutti a favore di altre tecniche, non certo attuabili né, ovviamente su scala individuale, né su scala locale. L'individuo che aveva bisogno di un contenitore insomma aveva fino a qualche tempo fa la possibilità di costruirselo da sé, oggi non ha altra scelta che comprarlo dall'industria, perché non sa più come fare.

Un'altra menzogna che ci viene spesso ripetuta è che la tecnologia industriale consente all'uomo di avere un maggior quantità di tempo libero, eppure tutti intorno a me non cessano di ripetere che vanno sempre di fretta, e che questa o quella cosa non si può più fare perché non c'è più il tempo che c'era una volta.

E sempre a proposito di tecnologia, ho udito tempo fa casualmente una trasmissione televisiva sull'industria vitivinicola in cui almeno metà delle frasi pronunciate dallo speaker iniziavano con le parole: «grazie alla tecnologia...» e la cui tesi era che il vino "tecnologico" prodotto oggi è molto migliore di quello prodotto una volta con tecniche casalinghe.

La persona che mi ha insegnato a fare il vino lo fa in casa da decenni; l'ho assaggiato trovandolo squisito, di gran lunga superiore a quello commerciale ottenuto «grazie alla tecnologia».

Ultimo esempio (ma potrei andare avanti ancora a lungo): di recente ho ritrovato la casa di una mia prozia che viveva in piena campagna sui Nebrodi orientali, dove andavo a volte a trascorrere qualche giorno d'estate da bambino: è un casale immerso nel verde di splendidi boschi e uliveti, dal quale si gode la vista del mare in lontananza su cui galleggiano, all'orizzonte, le isole Eolie. Trovo superfluo dilungarmi nel descrivere la quiete del luogo, l'aria pulita eccetera: sono cose che troverete su ogni pubblicità di azienda agrituristica, e cui evidentemente non si attribuisce poco valore se si è disposti a versare nelle tasche dei titolari di tali aziende fino a 100.000 lire al giorno. Per confronto, un'altra mia parente trasferitasi da giovane a Roma, vive oggi in un piccolo appartamento al sesto piano di un gigantesco condominio sulla Tiburtina, dal cui balconcino si gode la vista... del muro del condominio di fronte.

È questo dunque il miglioramento della qualità della vita? Con ciò non voglio dire che i contadini stessero bene: spesso la miseria faceva parte della loro vita, ma ciò nasceva da condizioni estrinseche (l'oppressione del feudatario nel medioevo, del latifondista in tempi più recenti...); oggi un'altra miseria si è sostituita a quella, la miseria di una squallida vita da formicaio, con in più il fatto che questa è una miseria ormai intrinseca, connaturata a questo modello economico che presuntuosamente chiamano "modello di sviluppo".

Si potrà obiettare che molte tecnologie che così tanta parte hanno oggi nella vita di ciascuno di noi sono talmente sofisticate da non essere neppure pensabile che esse siano producibili individualmente o a livello di piccola comunità. È vero, tuttavia domando: ne abbiamo veramente bisogno? O meglio, più in generale, quanti dei nostri "bisogni" quotidiani sono veramente tali e quanti sono al contrario indotti dal tipo di vita che conduciamo allo scopo di procurarci i mezzi economici necessari a soddisfare quei bisogni (esempio: l'automobile)? Qualche tempo fa notavo che mia madre vive agiatamente con una pensione che, se fosse il mio stipendio, rappresenterebbe per me uno stato prossimo alla povertà.

La ragione è che mia madre non ha alcun mutuo da pagare (io ho dovuto comprare una casa a distanza accettabile dal posto di lavoro, pagandola un prezzo molto più alto di quel che avrei potuto pagare una casa analoga posta in un luogo più desueto), non deve mantenere i costi di un'automobile (io ne ho bisogno quotidianamente per andare al lavoro), eccetera.

Fin troppo facile immaginare che quando le circostanze mi consentiranno di lasciare il lavoro "dipendente" e dedicarmi interamente al progetto che sto qui descrivendo, le mie esigenze di tipo economico si ridurranno di parecchio. In condizioni ideali, sarebbe perfino lecito affermare che esse possano ridursi a zero. Un altro punto è costituito dai bisogni di tipo psicologico, ovvero totalmente fittizi perché creati artificialmente dal branco, bisogni cioè che sono tali solo perché il branco ci ha inculcato fin da piccoli l'idea che "senonhaiquellacosanonseiunodinoi" (esempio: la televisione, il telefono cellulare): qualche tempo fa ho udito una persona di Ucria, di quelle che sanno ancora fare il pane a mano col forno a legna, dunque non certo fra le più immerse nel mondo della produzione industriale, l'ho udita dicevo pronunciare una frase come: «ma come facevano una volta senza televisione?» Si è giunti al punto che perfino un oggetto fra i più insulsi (e non aggiungo altro) è considerato fra i bisogni primari.

Fra i quali invece non ci sono cose come l'aria pulita, la vita sana, il buon cibo, il contatto con la bellezza del mondo naturale e molte altre cose di cui si fa quotidianamente a meno convinti che sia un dettaglio trascurabile in confronto al superiore fine del raggiungimento del "benessere".

Non rendendosi conto che il vero benessere è costituito proprio da queste cose. Qualche tempo fa udivo durante una trasmissione televisiva parlare di Tokio: un luogo dove lo spazio pro capite è fra i più bassi del mondo, eppure, diceva lo speaker, nonostante vivano letteralmente ammassati gli uni sugli altri, nonostante l'aria irrespirabile (sono divenute famose le prese di ossigeno nella metropolitana) e tutto il resto il tenore di vita a Tokio è fra i più alti del mondo. Mi domando che cosa intendessero gli autori di quella trasmissione con il termine "tenore di vita" per definire così positivamente quello di un tale formicaio.